Arriva in Parlamento la crociata lanciata dai socialisti

Oggi il processo a Biagi in un clima arroventato

Continua lo scambio d'accuse Dc-Psi

Si riunisce nel pomeriggio la Commissione di vigilanza - Sbarramento democristiano attorno al vertice della Rai, coinvolto nell'attacco - Nuove bordate socialdemocratiche contro «Linea diretta» - Intervento di Bernardi (Pci)

Enzo Biagi

Biagio Agnes

ROMA — Oggi alle 17 la commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai discute — in una seduta che si preannuncia «caldissima» — dell'informazione radiotelevisiva. Il clima della vigilia è stato reso incandescente dalle bordate che alcuni esponenti socialisti hanno sparato contro Enzo Biagi e «Linea diretta», la trasmissione che va in onda su Rai1 dal lunedì al venerdì e che si è ormai conquistata — in un orario difficile: tra le 23 e le 24 — un pubblico che spesso sfiora i due milioni. La crociata contro Biagi — censurata ieri dal Pri con una nota ufficiale — è servita ai socialisti anche per aprire una campagna contro il direttore del Tg1 (Albino Longhi), dal quale «Linea diretta» dipende, contro il direttore generale della Rai, Biagio Agnes. Ieri il capogruppo dc nella commissione, l'on. Andrea Borri, ha accusato i socialisti di attaccare Agnes nel tentativo di condizionarlo e fiaccare la sua volontà di «non accettare patti preventivi sul nuovo organigramma della Rai». «Mi auguro — ha aggiunto Borri — che per coerenza la direzione aziendale abbia la capacità di resistere. Da parte nostra faremo tutto il possibile per respingere la linea che vorrebbe l'intera programmazione Rai fatta con i criteri di tribuna politica».

Il problema dell'informazione fatta dalla Rai — ribadisce l'on. Bernardi, capogruppo del Pci in commissione — esiste, anzi si è aggravato in questi ultimi tempi, alla vigilia della consultazione elettorale. Per poter valutare serenamente e nel suo complesso la questione noi abbiamo sottoscritto la richiesta — non vi ha aderito soltanto la Dc — che la commissione vi dedicasse una sua seduta. Ma — aggiunge Bernardi — «alcuni degli attacchi, come quello a Biagi, sono pretestuosi, sono il frutto della logica di spartizione che ha portato i due maggiori partiti della maggioranza a dividersi le testate, le reti e ad accentuare poi la conflittualità tra di loro. Per avere un'informazione che complessivamente sia ispirata di più a pluralismo, autonomia professionale, bisogna superare questa logica spartitoria, mettere la Rai nelle condizioni di riorganizzarsi togliendo all'azienda stessa ogni alibi. Si faccia, ad esempio, subito il nuovo consiglio di amministrazione, affidandogli però come primo compito non quello di una nuova spartizione, ma il varo di un efficace piano di ristrutturazione».

Anche per il liberale Battistuzzi l'obiettivo della riunione di oggi non dovrebbe essere quello di «focalizzare l'attenzione su singoli episodi, ma piuttosto di valutare globalmente la programmazione Rai in periodo elettorale, e questo certamente anche alla luce di quei fatti che hanno riguardato in primo luogo la programmazione non giornalistica». Il riferimento è alle reiterate presenze di esponenti politici — segnatamente dc — in rubriche di intrattenimento, del tipo «Domenica in...». Molto parco di dichiarazioni, alla vigilia della seduta di oggi, il socialista Pillitteri, che riserva soltanto una replica alla Dc e alle accuse di censura: «Questo — afferma Pillitteri — è lo sport preferito dalla Dc da Bernabei ad oggi».

Chi non demorde è il socialdemocratico Preti. Questi ritiene che il ministero delle Poste possa trasformarsi, per l'occasione, in una sorta di Minculpop e mandare a casa Biagi. Preti ha chiesto anche ieri, infatti, un intervento d'urgenza del ministro Gava; vuole che sia rescisso il contratto che la Rai ha firmato per una trasmissione che «è priva oltretutto di qualsiasi contenuto culturale». Inoltre Biagi, secondo Preti, è pretestuoso, manca di ogni dovere di obiettività, rende servizi politici ai suoi amici, denigra chi gli si è opposto.

L'on. Preti tace, purtroppo, su un'altra questione che pure lo riguarda, come presidente della commissione Interni della Camera: come e quando intende riaprire la discussione sulla vicenda Rizzoli-Corsera, anche alla luce della nuova documentazione trasmessa alla commissione e al garante, professor Sinopoli, sugli assetti proprietari del gruppo e la loro non conformità con le norme sancite dalla legge per l'editoria in materia di concentrazioni. L'iniziativa dell'on. Amato risale al 5 marzo, nei giorni scorsi vari parlamentari hanno sollecitato la riunione della commissione. Anche perché lunedì prossimo un'altra commissione — quella tecnica per l'editoria — dovrà decidere sui contributi ai giornali; contributi che, come è noto, non possono essere erogati alle aziende non in regola con la legge.

Antonio Zollo

Edoardo Perna

Oggi la commissione Affari costituzionali

Alt ai decreti: ne discute il Senato

Intervista a Perna: «Un pronunciamento politico sul comportamento del governo e limiti legislativi» Riunione richiesta da Pci, Pli e Pri

ROMA — L'abuso della decretazione d'urgenza da parte del governo è da oggi sul banco degli imputati nella commissione Affari costituzionali del Senato. Come si ricorderà, lo stesso presidente dell'assemblea di Palazzo Madama, Cossiga, diede voce due settimane fa, con una lettera a Craxi, all'irritazione e alla protesta suscitati dal comportamento del governo non solo tra i senatori comunisti, ma della stessa maggioranza: per questa via, ha scritto Cossiga, «si comprime sensibilmente l'ambito temporale, di materia e funzionale dell'attività legislativa». I rischi connessi all'abuso di provvedimenti d'urgenza sono stati denunciati anche, in interviste al nostro giornale, da Libero Gualtieri, presidente dei senatori repubblicani, Giovanni Malagodi, capogruppo liberale e Francesco Paolo Bonifacio, ex presidente della Corte costituzionale. Sull'argomento, sentiamo oggi il comunista Edoardo Perna.

— Troppi decreti-legge: è davvero colpa — gli chiediamo — della «lentocrazia» che imperversa in Parlamento, come sostiene l'on. Craxi?

Intanto — dice Perna — ci troviamo di fronte ad una vera e propria alluvione di provvedimenti d'urgenza, che investe le materie più disparate. Spesso è proprio il governo che li lascia decadere per i contrasti che insorgono al suo interno...

— Se ne è avuto un esempio clamoroso con il primo decreto sugli sfratti.

È vero: un ministro è venuto a dire in Senato che il decreto doveva decadere, un altro che doveva essere convertito in legge.

— Spesso accade anche che un decreto non abbia vita facile perché imposto dal governo contro la volontà di parte della sua stessa maggioranza.

È il caso della Rai è illuminante. Se non fosse giunto in soccorso il Movimento sociale e malgrado fosse stata compiuta una grave forzatura del regolamento, il decreto non sarebbe stato convertito, nonostante il ricorso al voto di fiducia: la maggioranza non assicurava il numero legale.

— Ma il Parlamento, obietta Craxi, ha perso con la procedura normale, un anno e mezzo per varare la legge sul condono edilizio.

Il condono edilizio? L'iter della legge è stato appesantito dalle riserve che avevano ognuno dei cinque partiti di governo. Se si fossero avute idee chiare sin dall'inizio su cosa fare e come farlo, non si sarebbe perso un anno e mezzo. Si sarebbe fatto prima con un decreto-legge? Ne dubito, perché in una materia così complessa, la presentazione di un decreto avrebbe lasciato irrisolti i contrasti nella maggioranza, con il solo effetto di espropriare il Parlamento delle sue funzioni.

— I liberali, pur essendo critici sull'eccesso dei decreti, sostengono che non è in atto un disegno per cambiare di fatto le regole del gioco: questa sarebbe un'invenzione dei comunisti.

No. Quante volte è successo che siano stati presentati decreti comprendenti le materie più disparate e poi sia stata messa la fiducia sull'articolo unico di conversione? Con il risultato di aggirare pericolosamente l'art.72 della Costituzione, che prescrive il voto sui singoli articoli e poi sul testo nel suo complesso. Questo è un fatto e non un'invenzione.

— Condividi l'opinione del senatore dc Bonifacio, il quale sostiene che l'abuso della decretazione d'urgenza può aprire la strada ad una «seconda Repubblica»?

C'è la crisi del pentapartito, come ben sappiamo, e c'è l'assurdo di una maggioranza che, consapevole della propria debolezza, pretende di restare in vita con mezzi drastici e strumenti perentori. In tali condizioni il rischio di un progressivo deterioramento delle istituzioni è attuale ed evidente. Per quanto riguarda i decreti-legge, occorre rispondere subito a questo rischio con mezzi politici e giuridici.

— Sul piano politico?

Il Parlamento, se non vuole negare se stesso, deve dare un alto là, in modo da troncare l'abuso del ricorso ai decreti.

— E su quello giuridico?

Non basta ribadire che il decreto deve rispondere a situazioni eccezionali e veramente urgenti. Occorre soprattutto affrontare due questioni: la non reiterabilità dei decreti e la delimitazione delle materie per le quali possono essere adottati. Queste due misure sono ormai indispensabili, dato che il problema ha assunto una doppia faccia. A volte il governo si serve del decreto-legge per imporre provvedimenti avversati in Parlamento e nel Paese; altre volte soltanto per ottenere la precedenza ad un dato problema pur senza sapere come risolverlo, e così riversa sulle Camere la propria debolezza. Comportandosi in questo modo, il governo dà prova di un misto di prepotenza e di pura volontà di propaganda. Il risultato è l'appesantimento dei lavori parlamentari che ha finito col rendere impossibile la programmazione dei lavori delle Camere.

— E le diffuse lamentele per l'eccessiva lentezza dei lavori parlamentari?

Non intendo affatto negarlo, ma i rimedi si trovano se si individuano le cause. Una di queste è che il Parlamento nazionale fa troppe leggi anche per piccoli problemi. Bisogna decidersi a realizzare un ampio decentramento normativo.

— Ma in quale modo?

In primo luogo attraverso un ulteriore e più razionale decentramento di poteri legislativi alle Regioni. E, poi, consentendo che lo stesso governo emani atti normativi, individuando preventivamente le materie e stabilendo forme adeguate di controllo parlamentare per misurarne la coerenza con i principi fondamentali dell'ordinamento politico e giuridico.

— E l'ipotesi di una «corsia preferenziale» per provvedimenti proposti dal governo, quando si tratti di questioni importanti e urgenti?

Questo è possibile, sempre che contemporaneamente si fermi la pioggia dei decreti-legge. A questo proposito, una soluzione ragionevole è stata individuata nella relazione Bozzi, che su questo punto condividiamo. Se si volesse adottarla, si potrebbe persino cominciare ad attuarla con una semplice riforma dei regolamenti delle Camere.

— La commissione Affari costituzionali del Senato sta per affrontare la tematica della decretazione d'urgenza. I liberali puntano soprattutto su un pronunciamento politico sull'operato del governo, mentre altri pensano invece solo a soluzioni giuridiche. Il Pci che ne pensa?

Occorre individuare le modifiche necessarie per riportare lo strumento del decreto alla sua funzione costituzionale. Ma è preliminarmente necessario esprimere una volontà diretta ad impedire che si continui a scivolare su questo piano inclinato. Altrimenti si va verso una seconda Repubblica? Senza voler essere troppo pessimisti, è certo che oggi nessuno è in grado di vedere che cosa c'è in fondo alla discesa.

Giovanni Fasanella

Ecco le armi usate contro questi giornalisti rompiscatole

Storie dell'informazione italiana, storie di tempi di terremoto, di guerre sante della spartizione. Spartizione: parola che, per troppo usarla, ha smarrito l'intensità del suo significato. Significa, in realtà, che due partiti, Dc e Psi, si dividono i giornali, le televisioni, le reti del servizio pubblico. Scelgono gli uomini, spesso i più affidabili, avocano a sé il potere di decidere cosa, come, quanto, quando informare. Nell'informazione, uno dei cardini della democrazia, si fa strada una logica terribile: l'obbedienza viene preferita all'autonomia, la fedeltà politica alla capacità professionale. Viene colpito un doppio diritto: quello dei giornalisti e degli operatori delle comunicazioni e quello del pubblico, dei cittadini di questa Repubblica.

Proprio i giornalisti sono al centro di una minacciosa campagna politica condotta da alcuni dirigenti socialisti. Il tentativo di censurare Biagi, il direttore del Tg1 e la Rai, per una trasmissione sugli scandali di Genova e Torino ha, in realtà, l'obiettivo di ammonire i giornalisti, di confinare gli spazi professionali, di colpire l'autonomia. Tornano alla memoria episodi della storia della Rai, di quel proibito in tv di cui è stata protagonista la maggioranza, in primo luogo la Dc ma anche, recentemente, il Psi.

È difficile dimenticare che, nel settembre '80, furono estromessi dalla Rete 2 e dal Tg2 uomini come Fichera e Barbato, che fu avviata una normalizzazione della rete e della testata con l'estromissione di chi era sgradito e l'emarginazione di giornalisti e programmisti di grande valore, che ancora in questi mesi una figura di prestigio come il presidente Zavoli è stato fatto oggetto di attacchi inusitati perché privilegiava, agli interessi di parte, quelli del servizio pubblico.

Noi critichiamo, aspramente, lo strapotere della Dc e del pentapartito, al contempo presentiamo proposte concrete che esaltano, non riducono, l'autonomia professionale, che rilanciano una idea di informazione libera e indipendente di cui la Rai ci ha dato alcuni esempi prestigiosi: da TV7 al Tg del post-riforma, dal terremoto alla morte di Berlinguer.

Ciò che invece si vuole affermare, con l'attacco a Biagi, è l'esatto opposto. La priorità dell'appartenenza e dell'obbedienza partitica, quell'idea del controllo asfissiante che dal 1980 ha minato il prestigio e mortificato le capacità professionali dei giornalisti. L'attacco a Biagi e Longhi è, in realtà, un episodio dell'attacco ai giornalisti italiani che hanno il difetto, come disse Craxi, di rompere le scatole. In questione infatti non è il contenuto di una trasmissione. La verità è che fin dall'inizio si è voluto impedire che «Linea diretta» andasse in onda e per farlo si sono utilizzati tutti gli strumenti possibili.

Ciò che gli altri non danno

La trasmissione di Biagi ogni sera offre ai telespettatori qualcosa che i Tg non danno: il commento, l'approfondimento. Sulle notizie si sentono opinioni dei protagonisti, con un giornalismo fondato sul confronto delle opinioni, su un taglio diretto e popolare. Come il Timone d'Atene di Shakespeare ogni sera «Linea diretta» può dare sassi o pietre preziose.

È diritto e fors'anche dovere dei partiti e dei parlamentari rivolgere osservazioni e criticare. Lo abbiamo fatto anche noi, in Senato, per una trasmissione di Biagi che non c'è piaciuta, l'8 marzo, sull'aborto. Critichiamo, non censuriamo. La trasmissione di Biagi non fa propaganda di parte che, in un servizio pubblico, è cosa da censurare veramente. Pillitteri, che durante la sua campagna elettorale ha abbondantemente frequentato le trasmissioni della Rete 2, sa che cosa significa usare la Rai per fini di propaganda. Parallelamente la Dc, maestra nel campo, si giova di una impostazione assurdamente monocolore del Gr2 e di apparizioni, spesso gratuite, di democristiani in trasmissioni di intrattenimento.

La storia recente della Rai è segnata dal peso di una occupazione partitica che non è più tollerabile. Si ritiene che le Reti e Testate siano feudi di questo o di quello e già si comincia, non ancora eletto il nuovo Consiglio di amministrazione, a formulare organigrammi, a inventare spartizioni future. Si sappia che ciò che impedisce il rinnovo del Consiglio Rai, ora che la nuova legge è stata approvata con procedura d'urgenza, è la querelle in atto nella maggioranza. Erano state fatte incaute promesse di un posto in Consiglio, che sarebbe stato coduto dal Psi, al Movimento sociale reclutato così esplicitamente, per il meccanismo elettorale, nelle file della maggioranza. Ora i ritardi si susseguono perché sembra che Dc, Psi, partiti laici non abbiano raggiunto un accordo sugli uomini da collocare nelle Reti e nelle Testate. È una scelta politicamente gravissima. Per quanto ci riguarda riaffermiamo che l'enorme potenziale umano e professionale della Rai offre immense possibilità di selezione di quadri capaci, autonomi, rispettosi dei compiti del servizio pubblico e riteniamo sia indispensabile che, eletto il nuovo Consiglio, esso affronti un primo, impegnativo, prioritario impegno di lavoro.

A dieci anni dalla legge del '75, finita la stagione del monopolio, in presenza della nuova normativa prevista dal decreto il nuovo Consiglio deve disegnare la organizzazione aziendale più funzionale allo sviluppo del duplice compito della Rai: quello di essere, ad un tempo, servizio pubblico e azienda competitiva, superando così l'attuale assurda concorrenza tra le Reti. Le nomine devono essere il prodotto dell'organizzazione scelta. Senza questo respiro strategico tutto si risolverà, come si sta tentando di fare, in una famelica rincorsa degli spazi da lottizzare.

Servizio pubblico sotto attacco

Lottizzazioni piccole e grandi. È andato avanti, in questi anni, un disegno di attacco sistematico al servizio pubblico e di massima libertà al privato, o, meglio, ad un solo privato. Berlusconi ha costituito il suo impero nella assenza di norme. Proprio qui, nel settore di massima evoluzione, ha vinto la legge della giungla, lo Stato si è ritratto, vecchio ed incapace. Altro che modernizzazione e decisionismo!

Ma la precarietà è servita e serve a condizionare perfino Berlusconi. Il suo illegale impero è un colosso con le gambe di argilla e il terreno è stato dissodato dall'assenza di ogni certezza, di ogni norma chiara. Il 4 giugno scadrà la parte del decreto approvata in febbraio riguardante i privati. Il ministro Gava ha presentato nel frattempo, un disegno di legge il cui unico scopo è sancire la situazione esistente. Dopo dieci anni la montagna ha partorito un topolino. In barba alle indicazioni della Corte costituzionale è ammessa l'esistenza di reti nazionali private e si afferma che un singolo non può possederne più di due. Perché due e non una, quattro, venticinque? Proviamo a fare una ipotesi: il disegno Gava vorrebbe sancire una gigantesca spartizione delle private tra Dc e Psi. Si sa che Berlusconi vuole vendere Retequattro e che l'acquirente più probabile è Tanzi, uomo della Dc, proprietario di EuroTv. Così, guarda caso, Berlusconi si troverebbe con due reti, proprio come il signor Tanzi. La risposta di una democrazia moderna alle novità dei media deve essere assai più ricca e complessa. Deve guardare alla situazione reale del sistema e alle risorse disponibili. Deve essere una legislazione d'insieme che guardi ai comparti tradizionali della industria culturale e alle nuove tecnologie, cavo e satellite, che il disegno Gava non cita nemmeno. Deve mirare a una ripresa produttiva della televisione e del cinema, a una rivitalizzazione dell'industria italiana delle immagini. L'occasione della scadenza del decreto può essere utile, per cominciare a disegnare un assetto autonomo, produttivo, pluralistico. È inaccettabile, lo ha detto lo stesso ministro Gava, l'idea del ricorso ad un nuovo decreto. L'unica via è una legge di pochi articoli che definisca i principi e fissi tempi e norme transitorie per la realizzazione di un sistema organico ed equilibrato.

I rischi di fronte a noi sono enormi ed essi devono essere considerati, per le stesse sorti della democrazia. Esiste un ampio schieramento di forze cattoliche, laiche, socialiste, che può contribuire — assieme a noi — ad una nuova alleanza riformatrice che progetti una politica italiana per la cultura e le comunicazioni.

Il tutto il mondo è proprio di questo che gli stati moderni discutono.

Walter Veltroni

Vescovo a 5 colonne e vescovo a una sola

Certe volte le ferree leggi tipografiche fanno brutti scherzi ai giornali, sempre in difficoltà per l'insufficienza degli «spazi». Il «Corriere della Sera», per esempio, l'altro giorno ha trovato appena appena lo spazio necessario per pubblicare a cinque colonne, con un grande titolo di testata, e poi uno scritto che occupava metà pagina, un'intervista all'arcivescovo di Carpi monsignor Maggiolini. Intitolata «Essere vescovo nell'Emilia rossa», e presentata tutta come una denuncia durissima contro i metodi di governo dei comunisti e il conseguente «smagliamento dei valori etici, personali e sociali». Logico che, una volta compiuto questo sforzo, restasse poi poco spazio per riferire proprio tutto sulla conversazione tra il cronista del «Corriere» e il Vescovo. E così qualcuno ha pensato che la cosa migliore fosse rinunciare alla pubblicazione di una parte delle affermazioni del prelato. Quali? Per esempio — che ne dite? — quelle riferite alla stima e persino all'amicizia tra il vescovo, il sindaco e gli assessori comunisti e sulla correttezza dei rapporti umani tra vertici ecclesiastici e giunta rossa.

Che volete: così è il giornalismo! Del resto c'è sempre tempo per recuperare. E infatti il «Corriere» ha pubblicato ieri una lettera di precisazione del monsignore, accompagnandola con questa risposta: ecco, dopo questa precisazione l'intervista è proprio completa. E già: il «Corriere» ci ha presentato due vescovi: il vescovo a 5 colonne di prima pagina, che spara sul Pci e dice di votare per la Dc; e poi il vescovo a una colonnina di seconda pagina, che dice: «Ma no, mi avete presentato come un uomo politico. Io sono un vescovo e basta». D'accordo monsignore. È giusto così. Ed è bene dirlo chiaramente. Forse però non avrebbe guastato un po' di prudenza, prima e durante l'intervista. Avrebbe evitato, probabilmente, questa bella operazione del «Corriere», dichiaratamente e squisitamente politica.

Entro la settimana 48 ore di sciopero dei giornalisti

ROMA — Fra il 22 ed il 25 marzo, per quarantotto ore, saranno assenti dalle edicole i quotidiani, non saranno trasmessi i notiziari e i servizi giornalistici della Rai e delle emittenti private, sarà sospesa l'attività delle agenzie di informazione quotidiana, si asterranno dal lavoro i giornalisti degli uffici stampa. È all'esame la definizione di una nuova fase di scioperi nei periodici. Tra le varie ipotesi che si fanno per l'azione di lotta indetta dalla Giunta esecutiva della Federazione nazionale della stampa a completamento del pacchetto di cinque giorni di sciopero affidato alla gestione della commissione contrattuale, dovrebbe essere impedita l'uscita dei quotidiani di sabato e di domenica. Le date degli scioperi saranno rese note col minimo preavviso.

Questa è comunque una settimana estremamente importante per la trattativa appena avviata per i poligrafici e mai iniziata per i giornalisti. Oggi infatti si riunisce la giunta della Fieg per decidere quando e come riprendere la discussione con i poligrafici ed aprire quella con i giornalisti. Domani il sindacato dei poligrafici è convocato per valutare la riunione di oggi in sede Fieg. Sempre domani si esaurirà il pacchetto di scioperi già deciso dai poligrafici. Si asterranno dal lavoro i dipendenti delle tipografie dove vengono stampati i quotidiani di partito. Pertanto «l'Unità» giovedì non sarà in edicola.

L'inasprirsi eventuale della vertenza non può che danneggiare un settore già così provato. Basti pensare che dall'inizio del difficile confronto per i mancati ricavi dalle vendite sono stati già persi oltre quaranta miliardi di lire.

Ed ecco gli «elenchi coperti» Li pubblica la commissione P2

«Si tratta di logge massoniche distinte da quella di Gelli» - Tra i nomi, Manfredi Bosco, Pastorino, Zanone, uomini di spettacolo, militari - «Non c'entriamo con le trame»

ROMA — La commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 ha pubblicato gli elenchi delle «logge massoniche coperte». Le forme organizzative di queste logge sono — si legge nella premessa — «del tutto distinte, storicamente e sostanzialmente dalla loggia massonica P2 oggetto dell'inchiesta parlamentare».

«Queste forme di associazione risalgono — si legge ancora — a periodi cronologicamente anteriori alla legge del 25 gennaio 1932 sul divieto delle associazioni segrete e pertanto l'interesse della commissione è limitato esclusivamente alla testimonianza da esso ricavabile circa la preesistenza, rispetto alla P2 di Licio Gelli, di un uso organizzativo massonico consistente nel configurare un regime particolare di riservatezza, con cui circondare essenzialmente, anche se non esclusivamente, le adesioni di personalità eminenti. La pubblicazione viene fatta pertanto a titolo di segnalazione storica». Nessuna indagine è stata compiuta sulla consistenza effettiva delle posizioni singole, sulla veridicità o la consapevolezza per gli interessati dei vincoli associativi o delle iniziali procedure di candidature. Gli elenchi comprendono parlamentari, industriali, esponenti del mondo dello spettacolo, appartenenti alle forze armate, giornalisti, funzionari dello Stato.

Nei due volumi risultano i nomi dei democristiani Manfredi Bosco, Carlo Pastorino e Carlo Bonferroni; del repubblicano Pasquale Bandiera e del liberale Valerio Zanone.

Com'è noto, sin dalle prime indiscrezioni, molti degli interessati hanno negato la loro appartenenza alla massoneria. Per il dc Manfredi Bosco è venuta recentemente una sentenza pienamente assolutoria.

Il segretario del Pli Valerio Zanone in una dichiarazione ha affermato: «Tutto ciò che c'è da dire l'ho detto a suo tempo nel modo più esauriente alla commissione parlamentare d'inchiesta. Ho fatto parte agli inizi degli anni 70 a Torino di una loggia che faceva capo alla massoneria di Piazza del Gesù e che non aveva niente a che vedere con la P2. Dal momento della mia elezione a segretario del partito, nel 1976, non ho più svolto alcuna attività massonica. Bene inteso non ho mai avuto rapporti di alcun genere con Gelli e con la sua cricca. L'appartenenza alla massoneria — conclude Zanone — rientra nella libertà di associazione e pertanto il tentativo di criminalizzarla è illiberale ed inaccettabile».

Negli elenchi c'è poi la scheda di iscrizione di alcuni appartenenti al mondo dello spettacolo: fra gli altri, Carlo Dapporto, Johnny Dorelli, Corrado Pani, Paolo Stoppa, dell'organizzatore di manifestazioni canore Ezio Radaelli. In fondo alla scheda di iscrizione c'è però un appunto che lo definisce «dimissionario» alla data del 19 maggio 1975.

Tra i militari iscritti al «Grande oriente d'Italia» a Piazza del Gesù ci sono il gen. Pietro Musumeci e il colonnello Giuseppe Belmonte appartenenti al Sismi ed arrestati lo scorso anno. Tutti e due avrebbero giurato «all'orecchio del gran maestro». Nel volume è citato anche il nome del gen. Donato Lo Prete, in carcere in Spagna per lo scandalo dei petroli.

Accanto al nome del gen. Lo Prete c'è una nota dalla quale risulta «trasferito». Tra gli uomini politici risulta anche il nome di Antonio Pala, socialdemocratico, assessore comunale a Roma. Anche l'on. Bonferroni ha diffuso una dichiarazione in cui afferma di aver «prodotto alla commissione una ampia documentazione che attesta il non avvenuto perfezionamento delle domande di adesione».